

LA POLITICA DEL CORTILE DI CASA

MARCELLO SORGI

Si tratti di un vecchio conto personale, oppure, speriamo di no, di qualcosa di più serio, lo scontro Gheddafi-Bossi - con l'oscuro riferimento del colonnello libico agli aiuti chiesti dalla Lega per la secessione e la maledizione lanciata dal leader del Carroccio contro il ras di Tripoli - s'impone all'attenzione, pur nel quadro tragico della difficile crisi internazionale, per due pesanti motivi.

Il primo è un dato di fatto: se con tutti i guai che ha, e sentendosi con qualche ragione tradito più dall'Italia, che gli aveva offerto un'amicizia smodata, che da tutti gli altri partner che di recente lo avevano riabilitato, Gheddafi se l'è presa con Bossi e non con Berlusconi, dev'esserci sotto qualcosa. Dio non voglia che la storia subito rispolverata di una missione del Carroccio di qualche anno fa, per chiedere finanziamenti al ricco dirimpettaio africano, non debba mostrare maggior consistenza di quanto la stessa leggenda leghista le attribuisce. Ma il secondo motivo è più grave: lo scontro Gheddafi-Bossi rivela e sottolinea purtroppo una carenza cronica che un partito come la Lega, dopo 25 anni di partecipazione alla vita politica nazionale, di cui dieci, circa, al governo, e con responsabilità di primo piano, non può più consentirsi.

Si tratta della mancanza di una politica estera, o peggio di una concezione della stessa basata su una sorta di empirismo senza principi e su piccole convenienze domestiche. L'idea che la collocazione internazionale, le alleanze, i valori condivisi dello stare con una parte o con l'altra del mondo, siano in sostanza indifferenti e vadano misurati, come tutto, con il fatturato politico contingente.

Nessuno ha ancora capito, ad esempio, dopo oltre un decennio, cosa sia andato a fare Bossi nel bel mezzo della crisi del Kosovo a Belgrado a parlare con Milosevic, quando appunto la Nato - e l'Italia di conseguenza - stavano per dichiarargli guerra. E neppure perché una sera a un Tg1 di qualche anno fa il ministro Calderoli abbia pensato di mettere in scena un siparietto per niente divertente, scoprendo al-

l'improvviso sul suo torace una maglietta anti-Islam e fingendo di non accorgersi che così dava luogo a una provocazione che in quel momento creava il rischio di una rappresaglia terroristica verso l'Italia dei settori più radicali del fondamentalismo islamico.

Allo stesso modo, nessuno ha contestato in questi anni l'atteggiamento euroscettico, spinto fino al corteggiamento dei partiti xenofobi olandesi o austriaci, ostentato dal Carroccio. Si è preferito colpevolmente passarci sopra, soprattutto da parte di Berlusconi. Ma è una pura illusione ritenere che queste posizioni possano essere facilmente dimenticate, o non pesare per niente in Europa, ora che il ministro dell'Interno Maroni si trova ragionevolmente a chiedere ogni giorno un intervento della Comunità europea per affrontare l'emergenza umanitaria dei profughi africani.

Inoltre la stessa questione viene riproposta quotidianamente con toni e in termini via via più pressanti, ma sempre e solo con riferimento alla questione dell'arrivo in massa degli immigrati a Lampedusa. Ritenere di aver risolto tutto con la politica dei respingimenti, così tante volte vantata dallo stesso Maroni nei mesi scorsi, e sorprendersi adesso del riproporsi dell'allarme, è un altro esempio di mancata comprensione della portata globale e internazionale del problema. La Lega in altre parole dà l'impressione di dovere e di voler rispondere del ritorno dei barconi carichi di disperati solo agli elettori nordisti: ai quali, con una superficialità inadeguata al ruolo nazionale che ricopre, riteneva di aver fatto credere di averli dirottati una volta e per tutte su altri lidi.

Va detto: la politica degli annunci, della comunicazione quotidiana, degli obiettivi raggiunti solo sulla carta o davanti alle telecamere, non è solo della Lega. E' una cattiva abitudine comune purtroppo a tutti i partiti di maggioranza e d'opposizione. Ma il complicato frangente in cui l'Italia s'è trovata all'improvviso, con la costa più vicina a uno dei nostri confini infiammata da rivolte e da un vento di destabilizzazione che non è chiaro fin dove potrà arrivare, richiede in questo momento un di più di responsabilità. Capire, per esempio - ed è difficile che Bossi e Maroni, almeno in privato, non se ne rendano conto - che in uno scenario del genere l'Italia non è più arbitra da sola del proprio destino, che ha il dovere di stare al mondo come



un Paese importante, strategico sia per collocazione geografica che per rapporti antichi e consolidati con l'area entrata in fibrillazione e con i suoi popoli e i suoi governi, ex o traballanti che siano. Un ruolo che richiede, oggi più che mai, di fare quel che si deve e non ciò che si vuole, senza fughe in avanti né di lato, e soprattutto senza stravaganze. Sapendo che alla fine ci toccherà di sicuro pagare per quel che sta accadendo un prezzo più o meno grande, e comunque non collegabile con l'esito non trascurabile, ma neppure così importante, delle elezioni amministrative a Varese o nei Comuni limitrofi.